

ANGELO TURCHINI

RODOLFO PALEOTTI E IL «BUON GOVERNO» DI IMOLA E DELLA DIOCESI IMOLESE

Al di là della pluridecennale fatica di studiosi come E. Rotelli, e Galassi e pochi altri, o delle ricerche di C. Casanova, il XVI secolo imolese è coperto da vaste zone d'ombra (1). Il XVII secolo, poi, è un'età ancor più scarsamente presa in esame, e non solo a livello locale. È una mera constatazione. Inoltre l'*Episcopale* (1616) di Rodolfo Paleotti, di cui diremo, si colloca in un momento quasi di spartiacque, quale ultimo prodotto di una stagione e quale preludio (avanzato) di una nuova, conformistica strutturazione religiosa (2). Non sarà inutile richiamare alla memoria qualche fugace cenno biografico del nostro personaggio. Rodolfo Paleotti è nipote, da parte paterna, di Alfonso Paleotti successore del cardinale Gabriele nella sede bolognese (1597-1610, ma già coadiutore con diritto di successione dal 1591); viene nominato vescovo di Imola, dopo essere stato arcidiacono della cattedrale bolognese e *cubicularius* di papa Clemente VIII, nel 1611; ivi resterà sino alla morte avvenuta nel 1619. In quel breve lasso di anni si impegna nell'amministrazione diocesana, compie la visita pastorale (1613), provvede a regolamentare

(1) Si devono segnalare G. ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, RSI, 80 (1968); ID., *La finanza locale pontificia nel Cinquecento: il caso di Imola*, «Studi storici», 9 (1968); N. GALASSI, *Dieci secoli di vita ospedaliera a Imola*, I-II, Imola 1966-1970; ID., *Figure e vicende di una città*, II, Imola 1968; C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna 1981. Si può anche ricordare una documentata tesi di laurea: R. BRUSA, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Imola in età postri-dentina*, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Magistero, a. 1973-1974.

(2) *Episcopale della città e diocesi d'Imola. Nel quale si contengono quasi tutti gli ordini, che fin hora il molto illustre e reverendissimo monsignore Ridolfo Paleotti vescovo di detta città ha pubblicato, e dato al suo diletto clero, e popolo per il buon governo dell'anime*, raccolti da Alessandro Paganino segretario, Bologna 1616; recentemente G. Zanelli ha rivisitato un particolare aspetto dell'*Episcopale*, trattamento di *Superstizione, streghe, processi a Imola nell'età moderna (una storia tutta da scrivere)*, «Pagine di vita e storia imolesi», 2 (1984), pp. 245-258.

opportunamente il Seminario e varie associazioni laicali, indirizza la pietà popolare, convoca nel 1614 il sinodo diocesano per migliorare la *disciplina* ecclesiastica ed il culto (3), avendo a mente l'insegnamento di Alfonso e Gabriele Paleotti, come egli medesimo afferma tracciando un vero e proprio autoritratto spirituale all'inizio dell'*Episcopale* (4).

Il volume è una collettanea degli «ordini pii», delle «salutifere constitutioni», delle istruzioni emanate dal Paleotti nel primo periodo del suo governo, ordinata dal segretario A. Paganino così come quelli erano stati ritrovati, al fine di giovare alla salute spirituale dei fedeli, dal momento che tutta quella produzione era orientata al progresso ed all'incremento dell'«uso de sacramenti, al buon governo delle chiese, al vivere religioso de sacerdoti, alla conversatione et augumento de luoghi pii» (presentazione ai lettori). Non vi è chi non veda però l'intervento dello stesso vescovo, a partire dal titolo, riecheggiante l'*Archiepiscopale bononiense sive de bononiensis ecclesiae administratione* (Roma 1594) e l'*Episcopale bononiensis civitatis et diocesis* (Bologna 1580) di Gabriele Paleotti; ma questi sono punti di riferimento indiretti, con cui non si hanno riscontri nè nella struttura ed organizzazione della materia nè nella forma. Fortissimo è invece il legame con un libro che del grande cardinale bolognese porta il nome, ma che è in realtà una sintesi: *Il compendio degli ordini dati al clero e al popolo di Bologna dall'illustriss. sig. card. Paleotto di felice memoria; e da mons. Alfonso arciv. presente, per lo buon governo delle anime e delle cose ecclesiastiche* (Bologna 1603); anche se la traduzione, la scelta ed il compendio non è attribuibile a Rodolfo Paleotti (ma si può sospettare), certamente a quest'ultimo spetta la ripresa, la copia talora anche sfacciata, e facilmente riscontrabile, di testi passati dal *Compendio* all'*Episcopale* (5).

(3) Cf. F.A. ZACCARIAE *Series episcoporum Forocorneliensium (...)*, II, Forocornelii 1820, p. 195 ss.; P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, I, Roma 1958, p. 40.

(4) *Episcopale*, p. 2: «Ne equidem, quantum in nobis erit, vigilantiam, se ulitatem, diligentiam, pietatem atque ea denique moderandi ovilis rationem quam ab illustrissimo cardinali Paleotto felicis memorie primo Archiepiscopo bononiensi eiusque successore Alphonso Palaecotto pastoribus integerrimis toto vitae nostro curriculo didicimus benigne, prolixèque pollicemur, eo nempe consilio, ut numquam expectemus, dum ea a nobis exigantur».

Questo testo fa parte della lettera pastore inviata in occasione dell'ingresso in Imola, dove insieme ad alcuni luoghi comuni (ad esempio sul pastore che difende le sue pecorelle), si delinea un programma di governo collegato con la tradizione locale ed i predecessori, delle cui norme sinodali si ribadirà la validità in quanto «recte instituta» (*Episcopale*, p. 35: il pensiero probabilmente correva ai sinodi del 1584 e del 1592 celebrati da Alessandro Musotti). Contemporaneamente vi si indicano le virtù che presidono l'azione episcopale: la bontà personale non deve essere disgiunta dalla necessaria «disciplina» richiesta per l'esercizio del potere e dall'indispensabile «scientia» nell'insegnamento e nella predicazione.

(5) Alcuni esempi: *Compendio*, p. 23 = *Episcopale*, p. 331 (gli ordini contro i malefici); *Compendio*, pp. 41-42 = *Episcopale*, p. 219 (gli avvertimenti per la cresima); *Compendio*, pp. 135-136 = *Episcopale*, p. 230 (sulle reliquie); ma v. anche *Compendio*, pp. 43, 92, 97, 124, 126, 128, 136, 138, 152, 162, le norme per i bestemmiatori, le confraternite del SS. Sacramento, il Seminario, i pievani, visitatori, vicari foranei e curati, le cappelle private, le compagnie spirituali, gli ospedali, le immagini sacre, l'osservanza delle feste, la orazione della sera, gli osti.

Il titolo dell'*Episcopale*, a differenza del *Compendio* sottolinea il «buon governo», anche se di esso effettivamente si tratta solo quando si danno indicazioni sugli ospedali (p. 102 ss.), sulle confraternite del SS. Sacramento (p. 119 ss.), sul Seminario (p. 232); più spesso scorrono veloci «ordini», «intimazioni», «monizioni», «avisi» oppure «avisi e ricordi» o semplici «ricordi», così come vuole il linguaggio del tempo. Il titolo dichiara una precisa mutazione non solo dal *Compendio*, ma, come quest'ultimo, dalla realtà politico-istituzionale dello Stato ecclesiastico, più precisamente da quella Congregazione per il buon governo, nata nel 1592, tramite la quale si configura un nuovo quadro organizzativo e gestionale delle comunità locali. L'assunzione del termine, applicato o traslato alla gestione pastorale di una diocesi, non è privo di significato, suggerendo l'idea di una ri-organizzazione della vita diocesana, non solo dal punto di vista esterno ed amministrativo, ma anche dal punto di vista più propriamente spirituale (come governo delle anime), sorretto ed incardinato negli elementi istituzionali, parte costitutiva, appunto, di quel governo. Il vescovo, così, da «buon pastore», un modello cui è dedicata una larga pubblicistica ecclesiastica e giuridica postridentina, diventa «buon governatore/governante»: non è soltanto una immagine nuova per esprimere l'esercizio del potere di governo diocesano.

Può essere interessante soffermarsi sui lemmi principali tematizzati nell'indice. In primissimo luogo compare uno strumento essenziale all'azione pastorale, seppur straordinario: il sinodo; per suo tramite il vescovo ha la possibilità di chiamare i collaboratori a rapporto, di avere un quadro della complessa realtà diocesana, di stabilire migliori rapporti personali, di ascoltare istanze e problemi, di decidere in proposito (significativamente alcuni atti del sinodo indetto il 22 maggio 1614 vengono posti all'inizio: *Episcopale*, p. 4 ss.); il vescovo prescrive, e compie, lo «scrutinium synodi dioecesani» ai fini del miglior «regimen» di tutta la sua chiesa, utilizzando appositi collaboratori (p. 40 ss.).

In secondo luogo si dà rilievo all'istituzione del vicario foraneo: una figura nuova nel panorama della chiesa locale italiana alla metà del XVI secolo. Fra i primi casi attestati in Romagna se ne può ricordare uno, abbastanza precoce, della vicina diocesi sarsinate (1553) (6). Non mancano ragioni pratiche del successo: il vicario foraneo ha un ruolo di connessione fra realtà locale e vescovo, fra periferia e centro, è strumento del vescovo quale controllore e, quasi, cinghia di trasmissione dei suoi voleri in una continua azione di disciplinamento ecclesiastico e sociale; generalmente è un pievano con poteri però su una zona pastorale che può non coincidere con i confini plebani, ma il ruolo è totalmente diverso, di coordinamento; inoltre, cosa importante,

(6) Cf. A. TURCHINI, *Vescovi e governo delle diocesi in Romagna dal recente al primo Cinquecento*, intervento al Convegno di storia della chiesa in Italia (Brescia 1987), in fase di stampa; PRODI, *Lineamenti dell'organizzazione diocesana in Bologna durante l'episcopato del card. G. Paleotti (1566-1597)*, «Il Cinquecento in Italia», Roma 1959. Il vicario foraneo si rintraccia già nel corso del XV secolo, tanto in area lombarda che laziale.

è revocabile e sostituibile. Nell'*Episcopale* è testimoniato in modo notevole il mutamento verificatosi nell'organizzazione periferica della diocesi, segnata da un processo di centralizzazione (p. 43 ss., 77 ss.), quando si registrano 17 vicariati: Lugo, Massa, Mordano, Casola Canina, Castel Bolognese, Riolo, Guzzanello, Dozza, Mancincolo, Tossignano, Fontana, Castel del Rio, Sassiuo, Gesso, Bassadi, Casola Valsenio, Monte Maggiore (p. 221).

In terzo luogo si focalizza l'attenzione sulla visita pastorale, altro preciso strumento d'intervento vescovile, affidata anche ai vicari foranei, per i quali si emanano appositi e specifici ordini. Una visita (parziale) viene peraltro compiuta, come si è già detto, nel 1613 (p. 33), ma non è semplice eseguire una serie di interventi ivi previsti, sui quali trova indispensabile soffermarsi nel sinodo (p. 37). Il vescovo ritiene utile stendere anche «alcune interrogazioni che il visitatore generalmente potrà fare a tutti li rettori delle chiese» (pp. 77-81: si confrontino con l'*Archiepiscopale bononiense*, col concilio provinciale I milanese) e prevedere il dettagliato esame dell'edificio e degli arredi sacri (p. 63 ss.), sulla scorta evidente delle celebri *Instruções* di Carlo Borromeo e Gabriele Paleotti (7).

Il discorso si distende poi su alcune strutture organizzative, nei cui confronti il vescovo elabora alcune linee di indirizzo. Così tocca il «buon governo» degli ospedali della città e della diocesi (p. 102 ss.), con ordini, regolamenti, editti (in appendice ad uno dei quali, del 1612, compare un interessante elenco dell'articolazione del complesso ospedaliero) (8); il «buon governo» delle confraternite del SS. Sacramento sempre del 1612, è distinto in sei parti (notevole la quinta: «della cura de' poveri et altri bisogni della parrocchia») (p. 119 s.); l'ordinamento della compagnia della dottrina cristiana (p.

(7) Si vd. ancora quanto scrive Prodi succitato; di qualche interesse è, nell'*Episcopale*, la visita degli oratori, delle maestà o cellette «che sono per le strade» nonchè la visita delle cappelle e degli oratori privati (pp. 74-75).

(8) Si menzionano l'ospedale di S. Maria della Scaletta (Imola), S. Maria (Bagnara), SS. Giacomo e Filippo (Bassadi), di Belvedere, di S. Maria (Bergo di Tossignano), S. Antonio (Bubano), della Misericordia (Castel Bolognese), S. Giacomo (Chiusura), S. Antonio (Casale), S. Antonio (Campiano), S. Antonio (Campiano), S. Antonio (Casal Valsenio), S. Caterina (Castel Pagano), S. Croce (Crovara), S. Giacomo (Conselice), S. Giacomo (Dozza), SS. Giacomo e Filippo (Derchia), S. Salvatore (Fiagnano), S. Antonio (Fontana), S. Antonio e S. Giacomo (Galistera), S. Antonio (Osta), S. Antonio (Linaro), S. Antonio (Limisano), S. Maria e della Misericordia (Massa), S. Antonio (Maccincolo), S. Antonio e S. Antonio da Padova (Mazzolano), S. Antonio (Mascera), S. Antonio e della Madonna (Mordano), a Monte Catuno, S. Giacomo (Monte Medola), S. Andrea (Pieve di S. Andrea), S. Antonio (Piancaldolo), S. Antonio (Riolo), S. Antonio (Sarpello), S. Caterina (Scintria), S. Antonio (Sassiuo), S. Michele (Toscanella), S. Antonio (Toranello), S. Maria (Tossignano), S. Andrea (Zagonara), S. Rocco, S. Croce, S. Antonio, del corpo di Cristo e della Madonna (Lugo), S. Maria (Ossano) (pp. 117-118). Sugli ospedali i molesì cf. GALASSI, *Dieci secoli*, passim.

Il Paleotti non manca peraltro di ritornare in tema; quando approva la *Regola et capitoli della congregazione delle donne eretta nella chiesa di San Carlo d'Imola* (Bologna 1618) mira all'ascesi spirituale attraverso la prassi assistenziale di donne «divote e pietose» (nonchè di elevato ceto sociale) disposte a porgere opportuno rimedio «prontamente a' bisogni del famelico e sitibondo povero» (nel caso specifico le «pubbliche peccatrici»).

140 ss., 189 ss.) svolge alcune interessanti considerazioni sul nesso fra buon cristiano e buon cittadino in chiave di disciplinamento sociale:

«Dobbiamo dire che dalla buona educatione d'un fanciullo nasca la buona vita d'un uomo: e se gli uomini di buona vita rendono buona la città tutta, è forza dire che la buona educatione de' fanciulli in tutte le città rende tutte le città buone, et ogni giorno si tocca con mano che quando in una città s'insegna con la debita carità e diligenza la dottrina cristiana ai fanciulli (...) si generano occultamente negli animi de' fanciulli certi sentimenti di pietà cristiana, dai quali vengono spinti ad abbracciar la virtù et abborrire il vizio, riverire la divina maestà, onorare i santi e tutte le cose sacre, obedire a loro maggiori» (pp. 140-141).

Quindi il Paleotti affronta il difficile governo dei propri funzionari (le «persone ecclesiastiche», p. 194 ss.) e dei fedeli (la popolazione diocesana nel suo complesso). Come altrove si prevede un regolato modo di presentazione e di comportamento (quanto al «vestire», al «vivere», al «procedere»), si controllano i confessori ed i predicatori, la formazione ecclesiastica (gli ordini «per il buon governo e disciplina del Seminario» sono del 1612, p. 231 ss.), si presta molta attenzione al controllo delle licenze. In generale grande cura è rivolta al sistema beneficiale, su cui si impernia l'organizzazione ecclesiastica (9): perciò occorre razionalizzare, certificare, verificare passo dopo passo l'acquisizione degli «ordines» previsti per gli aspiranti ad un «officium», poichè il controllo dei candidati, anche dal punto di vista della correttezza giuridica degli atti, in vista dei compiti da svolgere è importante (p. 262 ss.). L'*Episcopale* offre un buon numero di modelli certificatori, ad imitazione dell'*Archiepiscopale bononiense* più che degli *Acta ecclesiae mediolanensis* (10). In mezzo alla vasta normativa sono da segnalare gli «avvertimenti» dati al clero «intorno al cogliere decime e primitie» (p. 213), ovvero sulle modalità di gestione di una questione fiscale non priva di difficoltà, punto dolente dei rapporti fra vescovi e comunità locali (11).

«Il «buon governo» dei fedeli non riguarda solo l'acculturazione religiosa da impartirsi attraverso le compagnie della dottrina cristiana o la regolamentazione di spinte popolari devozionali (per le anime purganti ad esem-

(9) Invero sarebbe utile il controllo dei dati offerti dalle visite ad limina, dalle visite pastorali o da altre fonti archivistiche per distinguere i benefici, gli altari dotati, le cappelle, le chiese con cura e «sine cura» e così via, con i loro titolari, per esaminare la politica delle nomine e delle destinazioni, gli intrecci con i ceti dirigenti cittadini, con le famiglie maggiori e via dicendo.

(10) Ma cf. anche Biblioteca Comunale, Imola, Ms. B1 n. 25, *Formularium Curiae episcopalis Imolae* (con formule dal XVI secolo alla metà del XVIII).

(11) Cf. CASANOVA, *Comunità*, cit., pp. 113-114: in una controversia per il pagamento delle decime (1596), si giunse al punto di sospendere e scomunicare il clero, i mansionari, i curati, i regolari dei quattro ordini mendicanti e «per tre giorni rimasero la cattedrale, le parrocchie e le chiese» senza officatura alcuna, finchè il provvedimento del tesoriere di Romagna, Bartolomeo Cesì, non fu sospeso da Roma (G. ALBERGHETTI, *Compendio della storia civile, ecclesiastica e letteraria della città d'Imola*, II, Imola 1810, pp. 159-160).

pio) (12), tocca anche e in primo luogo l'insegnamento delle cose da evitare, fra le quali l'attenzione cade sulle più varie «superstitiones» (p. 222-223) (13), e naturalmente sulle cose da fare, per dimostrare una adesione sociale esteriore e al tempo stesso profondamente interiorizzata: in caso di osservanza delle feste e di giorni di digiuno, di astensione dal gioco, di una regolata vita matrimoniale e civile non basta il ceto ecclesiastico. Vengono interessati i padri di famiglia, gli osti ed i tavernieri, i «maestri delle botteghe e loro ministri», i chierici ovviamente (per il controllo dei pascalizzanti attraverso le schede di comunione e più in generale per tutte le ritualità connesse con i riti di passaggio: nascita, amore, morte), i maestri, i medici (14), tutti sono arruolati, tutti funzionari deputati al controllo nell'ambito di propria pertinenza, tutti sono oggetto di disciplinamento (p. 303 ss.).

Un progetto di clericalizzazione della società, che altrove aveva trovato resistenze anche politiche e spinte centrifughe evidenti, a Imola, nello Stato della Chiesa, utilizza anche il braccio secolare ed una serie di supporti di varia natura, sui quali più agevolmente può articolare il «buon governo» delle anime e costruire, o tentare di costruire, il «dominio» di un «potere assoluto». Valutare gli effetti della riorganizzazione della vita, financo nelle pieghe del quotidiano, proposta nell'*Episcopale* non è semplice, anche perchè bisognerebbe compiere una serie di ricerche d'archivio volte a conoscere meglio la realtà imolese nel lungo periodo. Certamente l'*Episcopale*, di cui abbiamo fornito una rapida presentazione, sembra configurarsi come un interessante frutto, oltre che di una attività personale, di una concezione del mondo dove la «salus animarum» viene proposta non solo quale obbiettivo di «buon governo» spirituale, ma anche quale «instrumentum» formativo per un buon cittadino, obbediente, disciplinato, fedele suddito della comunità locale e del governo centrale.

(12) Nelle *Regole e capitoli della Congregazione delli cento fratelli* (Bologna 1614) si prevedono pie pratiche per le anime del Purgatorio (altre analoghe nella posteriore congregazione delle donne in S. Carlo); il vescovo vuole una unione di 50 sacerdoti e altrettanti laici come a Ravenna, in Faenza e altrove.

(13) Il tema ha avuto un certo successo dal vecchio studio del Cortini (*La Riforma e l'Inquisizione a Imola*, Imola 1928) ad una tesi di laurea di R. Rotelli (*Il Tribunale del Sant'Uffizio a Imola dalla fondazione al 1578*, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere, a.a. 1973-1974) al recente intervento della Zanelli (*Superstizione, streghe, processi*, op. cit.); ma molte ricerche sono ancora da compiere. Si veda anche G.L. BETTI, *Fermenti culturali e tensioni interne nella minoritica osservante provincia bolognese nei primi anni del Seicento. Un processo per eresia a Evangelista Sartorio da Bologna a Livio Galanti da Imola (1612-1613)*, *AFP*, 79 (1986), pp. 411-448. Inoltre le pratiche censurate rientrano spesso in un vasto campionario desunto dai libri e testimoniano abbastanza frequentemente paure e preoccupazioni del ceto ecclesiastico più che realtà effettivamente diffuse.

(14) Si pongono problemi di nuova deontologia professionale: G.B. Codronchi affronta i *Casi di coscienza pertinenti a medici principalmente e anco a infermi, infermieri ecc.* in appendice ad un'opera del fratello Tiberio Codronchi, fornendo una traccia ad un successivo e maggiore lavoro *De christiana ac tuta medendi ratione* (Venezia 1595) nell'ambito di un generale ripensamento, e valorizzazione, dell'arte medica; cf. GALASSI, *Figure*, cit., II, p. 138 ss.

EUGENIO DALL'OSSO

UN PRIMATO ITALIANO: L'IMOLESE ANTONIO MARIA VALSALVA PRECURSORE NEL TRATTAMENTO UMANITARIO DEI MALATI DI MENTE

È noto che fino al XVI secolo si usò in Europa il sistema crudele di rinchiodare i pazzi in carcere, coprendoli di catene e usando loro ogni sorta di maltrattamenti atroci. Fin dal medioevo i pregiudizi imperanti contro di essi erano universalmente e tenacemente sostenuti: credendoli invasati dal demone venivano perseguitati e condannati crudelmente a morte poiché il concetto di malattia mentale si identificava con quello della stregoneria e quindi della possessione diabolica.

Solo nel Rinascimento con Girolamo Mercuriale (Forlì 1530-1604) e Gerolamo Cardano (Pavia 1501-1576) vi fu un principio di classificazione o di inquadramento di alcune malattie mentali, identificate come forme di criminalità e di mania dipendenti da una alterazione delle facoltà immaginative (melanconia, pazzia morale). Tutto ciò però non portò a un miglioramento dell'assistenza, né tanto meno della terapia: assai di rado la medicina ufficiale si dimostrò umana verso gli alienati e poche voci, come quella di Vincenzo di Paola (1581-1660) che chiedeva un trattamento più pietoso in ambiente ospedaliero, si levarono in loro difesa. Grandi medici come Andrea Cesalpino (Arezzo 1524-1603) e Giovan Battista Codronchi (Imola 1547-1628) consigliavano, d'accordo, la condanna a morte. Gerolamo Cardano ammetteva che le streghe fossero pazze e quindi dovevano essere portate al patibolo. Giacomo Dubois Sylvius (Amiens 1478-1555) e Thomas Willis (Oxford 1621-1675) dichiaravano che per la pazzia non vi era altra cura che quella delle catene, delle battiture e dei supplizi.

Anche nel manicomio di Roma (Santa Maria della Pietà. Pio IV. 1548), indicato come ospedale «ad dementes charitative recipiendos», il trattamento non era diverso: nelle «Regole et ordini per il buon governo della chiesa et ospedale della Santissima Pietà dove si governano e mantengono gli Huomini e Donne pazze della città di Roma», che portano la data del 1635, si legge: «... tener ciascuno d'essi giornalmente nel modo che conoscerà il bisogno loro cioè o liberi per la casa, o legati nella stanza coi ferri ai piedi, o incatenati

al letto e dovrà aversi sempre seco il nervo solito da batterli...».

Nel 1616 l'Opera dei Mendicanti erigeva in Bologna, nella Casa di Santa Maria della Pietà, un serraglio per le streghe, in esecuzione della Bolla di Papa Gregorio XIV che aboliva i roghi: incominciava per i mentecatti e per i sospetti di stregoneria un periodo migliore.

Una delle prime città italiane in cui si cominciò a prendere cura dei pazzi trattandoli come malati fu Bologna. Il primo ricovero di mendicità posto nel 1563 in questa città, fuori porta San Vitale, fu integrato nel 1597 con la Casa della Pietà, dalla quale derivò l'Ospizio di Sant'Orsola, detto anche, in una delle sue parti, Spedale degli Incurabili. In esso furono istituiti «luoghi appartati per i pazzerelli», come si rileva dall'opera di Antonio Masini *Bologna perlustrata* (1650).

La condizione dei dementi ricoverati, per quanto migliorata dall'epoca in cui erano trattati alla stregua dei delinquenti, era pur sempre notevolmente dura e pietosa, soprattutto a causa dei rigori e delle sevizie degli aguzzini, in veste di sorveglianti, che li custodivano.

Per rimediare a questi inconvenienti ed al pauroso stato di decadimento degli ambienti di ricovero, nel 1710 un lascito anonimo permise alla Congregazione dei Mendicanti di Bologna di costruire un ricovero entro lo Spedale di Sant'Orsola, incorporando i beni della Casa della Pietà e della Casa di S. Gregorio affinché i pazzi potessero essere seguiti anche dai medici ospedalieri e universitari. In questo modo e in quest'epoca umanitaria ebbe inizio quella gloriosa pagina di storia umana che condusse a rendere blando e medico il trattamento dei malati di mente, sotto l'impulso generoso e le idee di Antonio Maria Valsalva. Egli aveva osservato (sono le sue parole): «... anditi e cellule anguste, sudice, umide e buie. Io vidi latrine aperte in ogni camera, liquami ristagnanti nei pavimenti sconnessi, letti nei sottoscala e nei corridoi, bagni scavati in terra trasudanti acqua, tetti in rovina, donne seminude mescolate a torme di folli oziosi, inquieti, minaccevoli aggirantisi di qua e di là come menati da infernale bufera, trascinando catene e sotto furiose e continue percosse dei sorveglianti» (1).

Antonio Maria Valsalva era nato a Imola nel 1666 e studiò medicina a Bologna, dove, in anatomia, fu discepolo di Marcello Malpighi. Nel 1697 fu nominato lettore di anatomia e nel 1705 lettore di anatomia presso l'Università di Bologna, cattedra che fu sua per tutta la vita. Deve essere considerato come uno dei più insigni anatomici della sua epoca: dimostrò il suo valore e la sua personalità eclettica esercitando magistralmente la chirurgia negli ospedali bolognesi, specie in quello di Sant'Orsola. Ebbe per allievo prediletto Gian Battista Morgagni, forlivese (1682-1771), a lui assai devoto e assistente in chirurgia, nel 1701, all'ospedale di Santa Maria della Morte. Nel 1704 pubblicò il suo celebre trattato *De aure humana*, finissimo, completo e

(1) G.B. MORGAGNI, *De vita et scriptis A. M. Valsalvae commentariolum*, Venetiis, Apud Fr. Pitteri, 1740.

definitivo studio dell'anatomia dell'orecchio, tuttora attuale ed a cui è stato ben poco aggiunto e nulla corretto.

Morì nel 1723. Morgagni ne scrisse la biografia (2).

Antonio Maria Valsalva comprese la vastità dei problemi posti alla umanità dalle malattie di mente: ne studiò clinicamente a fondo le varie forme di «frenitide», di «parafrenitide», di «delirio», di «mania» e di «melanconia». Esaminò a fondo l'opera medico-legale di Paolo Zacchia (Roma 1584-1659), che nel 2° libro del suo trattato: *Quaestiones medico legales* (1650) tratta delle varie malattie mentali, esponendo argomenti che sono un principio dei più moderni e attuali concetti della psichiatria. E al tavolo anatomico esaminò i cervelli dei maniaci deceduti.

G.B. Morgagni, nel suo *De Sedibus* (epistole VII e VIII) ricorda Valsalva intento a fare autopsie di dementi deliranti nel nosocomio di Santa Maria della Morte, che conservava un reparto per il ricovero dei maniaci. Egli osservava se fosse presente o meno una lesione meningea o cerebrale, fermando la sua attenzione allo stato della corteccia cerebrale, dei vasi e dei plessi coroidei.

Ma il merito maggiore del grande medico imolese fu che, quando i dementi vennero posti sotto la sua osservazione e giurisdizione, si dimostrò tenacemente avverso a qualunque trattamento inumano e crudele, ed abolì i ceppi di ferro, le catene, le sedie chiuse, i cinturoni di contenzione, le balze e i soggoli, le cuffie del silenzio. Si adoperò inoltre con energia al miglioramento delle tragiche condizioni ambientali, ordinando drastiche pulizie, riordino e restauro delle camere e camerate, ripristino dei servizi (cucine, bagni, latrine), concessione di aree per ore d'aria. Raccomandava abitualmente agli infermieri che, quando fosse necessario assicurare i furiosi, cercassero di imbottire con panno o tela di lino i legami o i ceppi, e di trattare i mentecatti (sono sue parole): «con moderazione e qual padre che riprenda i figli, non già come littore che incrudelisca sui condannati».

Da quanto leggiamo negli scritti di Morgagni, dai quali sono tratte queste notizie, inesplicabilmente ignorate nei trattati, sia pur minuziosi, di Storia della Medicina, si apprende che Valsalva era contrario anche alle idee di Celso, romano vissuto durante il regno di Tiberio (25-35 d.C.), che parlava di allucinazioni e confusione mentale da trattare con durezza (3). Aulo Cornelio Celso scriveva che: «se poi il pazzo perde affatto la ragione, è il caso di curarlo con qualche mezzo doloroso: *tormentis quibusdam optime curatur: fame, vinculis, plagis coercendus est*.

Morgagni, nella sua ricca e preziosa biografia (1740), ricorda anche i rimedi prescritti da Valsalva per la cura della pazzia e delle forme maniacali: per tutti preferiva possibilmente poche e semplici medicine. Usava il salasso al piede e alla mano, o alla fronte e alle tempie come prescritto dal Baglivi

(2) Ibid.

(3) CELSO, *De Medicina*, III, 18.

(Ragusa 1668-1707) nel trattato *De praxi medica*, libro I, *de Phrenitide*: somministrava semplici emulsioni di semi di melone, decotti o sciroppi di papavero, impacchi di acqua calda alle estremità, eleboro nero e antimonio. Giunse anche a studiare la trasfusione del sangue nella mania.

Il Morgagni ricorda la misera fine di un pazzo che «... essendo ormai ristabilito in salute con l'arteriotomia, fu sgraziatamente tolto di vita da un flemmone entro lo spazio di cinque giorni. Questo flemmone incominciava dal metacarpo, che si era rotto per la catena che da prima lo cingeva, mentre l'ammalato furente si agitava con grande veemenza, e di là si era esteso con somma celerità al braccio e da questo alla spalla. Leggendo queste cose loderai il suggerimento di Valsalva, che in altro luogo ti rammentai: cioè che bisogna assolutamente rattenere i furiosi con legami forti bensì, ma non duri» (4).

Da notare la grande considerazione con la quale Morgagni commentava l'opera di Valsalva, il cui carisma, il fascino, la personalità energica portarono i suoi successori nella riforma, Domenico Pasi, dal 1697 medico fisico a Sant'Orsola, e Lorenzo Bonazzoli, chirurgo, a continuarne e sostenerne l'opera.

È necessario ora affermare chiaramente che un italiano, Antonio Maria Valsalva, un secolo prima del Chiarugi (Vincenzo Chiarugi, Empoli 1759-1820), di Giuseppe Daquin (Chambery 1738-1815), di Filippo Pinel (Bicetre 1755-1826), aveva posto in opera e insegnato quel trattamento umano dei pazzi, abolendo catene e sferze e supplizi, che da molti è attribuito alla scuola francese.

Certo non è facile riuscire giudici imparziali degli uomini e dei tempi anche mediante la più scrupolosa ricerca delle fonti e delle date. Chi consultasse il volume di René Semelaigne *Alienistes e Philantropes, Les Pinel e Les Tuke* (Paris, Steinheil, 1912) ne ricaverebbe la precisa notizia che Filippo Pinel fu il fondatore del trattamento mite dei pazzi. Nel suo libro infatti viene descritta la vita di Filippo Pinel, il professore dell'École de Santé, medico di Bicetre (1793) e della Salpêtrière (1795), descrivendolo nei giorni del Terrore e nei terribili tempi della rivoluzione, quando pretendere di mutare il trattamento dei malati di mente era indubbiamente impresa pericolosa. È descritta inoltre la vita della famiglia Tuke, da William Tuke (1732-1822), fondatore del manicomio di York, al figlio Enrico, al nipote Samuele (1784-1857), soprannominato l'amico degli alienati, a Daniel Heck Tuke (1827-1893), celebre filantropo e medico sociale. L'alienista francese mise mano alla grande liberazione dei dementi e indubbiamente il suo merito è quello di aver compendiato tutto un movimento di pensieri e di idee vive che lo avevano preceduto. Ma non si può dimenticare che due grandi precursori, Antonio Maria Valsalva e Vincenzo Chiarugi, ambedue italiani, lo avevano bene anticipato, e che un altro medico, Giuseppe Daquin, savoiardo (ancora italiano nel 1801), amico di Rousseau, due anni prima del Pinel aveva domandato la riforma del manicomio di Chambery e la soppressione delle catene.

(4) *De Sedibus, epist.*, LXI, 13.

Vincenzo Chiarugi, padre della psichiatria clinica italiana (*Trattato medico analitico della pazzia*, 1793-94) propugnò l'abolizione dei mezzi di repressione commentando: «il solo rumore delle catene di ferro concilia un orrore indicibile». Egli, senza darsi posa, propugnò l'abolizione di ogni crudele trattamento, pur senza tendere a riforme improvvise o inutili, cercando di utilizzare tutto ciò che vi era di buono nel passato con le esigenze dei tempi moderni.

Appare dunque grande il merito del Valsalva, anzi superiore a quello del Chiarugi e del Pinel: che questi giungessero alla realizzazione dei loro principi e alla riforma dei metodi di cura degli alienati, si comprende bene pensando alla rivoluzione delle idee alla fine del XVIII secolo. L'enunciazione dei principi di uguaglianza e di libertà che rapidamente si sviluppò con l'affermazione dei diritti dell'uomo, fu l'inizio della rivoluzione francese, durante la quale la coscienza collettiva, creata dalla filosofia contemporanea, trovò la forza di riformare costumi, usanze, credenze.

Sotto questo impulso vivificatore, presero vita e forma nuove idee a suo tempo propugnate e poi dimenticate.

A noi italiani, e, lasciatemi dire, romagnoli, piace ricordare che un imolese, il nostro Valsalva, un secolo prima di Chiarugi, di Pinel, di Daquin, nonostante visse in un'epoca di idee e costumi ancora ristretti, si fece carismatico assertore di quel trattamento che ispirò la costruzione, la direzione e il sorgere di manicomi moderni e di ulteriori idee liberatrici.